

## Omelia nelle esequie di don Lino Coraini

9 novembre 2018

Lezionario biblico: 1Cor 3,9c-11.16-17; Gv 2,13-22

Cari fratelli e sorelle, celebriamo l'Eucaristia in suffragio del nostro fratello don Lino nella festa della Dedicazione della Basilica Lateranense. La chiesa di pietre è un segno del vero Tempio di Dio che è Cristo, mai separato dalla Chiesa che come una promessa sposa corre incontro al suo Sposo per le nozze eterne nella Gerusalemme del cielo.

La vita dei discepoli di Gesù è un *ingresso progressivo* in Dio, nel santuario del cielo, e l'immagine più reale di questo viaggio dei cristiani è la Messa che celebriamo nelle nostre chiese.

Molte volte don Lino ha iniziato le celebrazioni entrando in **processione** in questa chiesa che ha costruito insieme a voi. I discepoli di Gesù sono sempre in processione: in processione entriamo in chiesa, in processione usciamo. Certamente la processione può diventare un corteo formale oppure un atto che facciamo senza pensarci troppo. Però questo camminare non in disordine ma in processione è importante se diventa un simbolo della vita dei cristiani che non sono dei vagabondi, degli avventurieri, ma dei pellegrini. La nostra vita non è isolata; siamo inseriti in una processione ben definita verso Cristo. Facciamo parte di una lunghissima fila di pellegrini che camminano verso il Regno di Dio.

All'inizio della Messa il sacerdote passa in mezzo all'assemblea radunata e inizia la liturgia dicendo: "Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Con queste parole annuncia il nostro orizzonte e il nostro traguardo: vivere in Dio, iniziare e finire ogni giornata nel segno di Dio.

Se ci pensiamo bene tutta la vita dell'uomo è fatta di un doppio ritmo: *la preparazione e il compimento*. La giovinezza prepara all'età adulta, la scuola prepara a un lavoro, l'innamoramento prepara alla vita di coppia matura, l'avvento prepara al Natale, la quaresima alla Pasqua. La vita terrena è una preparazione alla vita eterna. Dio non si conosce tutto in un colpo, ma per gradi, per piccoli passi che lungo gli anni conoscono slanci e ritardi. Sul sentiero verso il Regno di Dio non mancano i giorni della fatica, della prova e anche della lotta per stare in piedi e non arrestarsi.

Quando ho visto don Lino per l'ultima volta, circa una settimana fa, siamo stati insieme per una mezzora; il suo respiro era affannato ma aveva desiderio di consegnarmi alcune parole, di quelle dense, pesanti, assai diverse dalle chiacchiere. Alla fine l'ho ringraziato dicendogli: "Don Lino, mi hai fatto fare la meditazione". E lui, simpaticamente e prontamente, ha ribattuto: "Si affidi a maestri più sperimentati". Durante il nostro colloquio, don Lino mi confidava che per lui la prova aveva acquisito un nome preciso: 'pazienza'. Mi confidava: "C'è il rischio di diventare un brontolone e di cadere nel lamento (e questo è mancare di virtù). Però ho *fatto dei progressi* nella pazienza: con gli infermieri, con il personale sanitario, con chi mi assiste".

Nel cammino verso Dio si avanza per **fedè**: "La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede" (Eb 11,1). La fede non ti acceca ma ti illumina, non ti assicura tutti i dettagli del cammino ma ti fa vedere il passo da compiere, uno dopo l'altro. La fede non nasce da un monologo con il nostro cervello, ma dall'ascolto della Parola di Dio. Perciò la prima parte della Messa ci pone di fronte alla **Liturgia della Parola**. Noi la ascoltiamo, al ritmo delle nostre celebrazioni, e diventa come una lampada sul nostro cammino.

Quando le letture sono terminate diciamo: “Rendiamo grazie a Dio” oppure dopo il Vangelo: “Lode a te o Cristo”. Sappiamo che ‘Eucaristia’ significa rendere grazie e il nostro primo rendimento di grazie è perché Dio ci parla, ha qualcosa da dirci, ci ha scelto come suoi interlocutori, Lui che è il Dio infinito si degna di conversare con noi, un po’ come uno scienziato che trova parole semplicissime per parlare con il suo bambino di pochi anni. Mi sono chiesto spesso: perché diciamo a Dio che lo ringraziamo anche dopo che abbiamo ascoltato certe pagine della Bibbia in cui si parla di battaglie sanguinose, di terribili profezie sul Giorno del Giudizio, di prendere la propria croce e seguire Gesù, di amare il nemico e di fare due miglia con chi ti chiede di farne uno (Mt 5,41.44; Mt 10,38)? Lo facciamo perché in ogni pagina della Bibbia, per quanto enigmatica o ruvida, c’è un tesoro di notizie buone che attende di essere dissotterrato. E tutte le pagine si riassumono in questa buona notizia, in questo vangelo: “Siamo coloro che Dio ama”: la fede è sapere con certezza che il Padre ci ama.

Dico questo perché, tra le sue confidenze, don Lino mi disse: “*io sono un ruminante*” nel senso di un tipo riflessivo, che medita le cose, le pensa e le ripensa. L’immagine del ruminare è cara alla tradizione della chiesa che ha sempre insegnato a masticare la Parola di Dio, a non ingoiarla frettolosamente, a non essere ascoltatori smemorati, ma a custodire nel profondo dell’io e ricordare di continuo alcune briciole della Parola di Dio. Questo aspetto credo abbia caratterizzato la vita di don Lino, non solo perché era “silenzioso” per carattere – come lui stesso diceva di sé – ma soprattutto perché egli prestava attenzione a *curare il suo uomo interiore*. Mi è rimasto impresso che ogni volta che ci siamo visti (o sentiti al telefono) mi aggiornava sulle sue letture. Sappiamo che gli piacevano molto i libri e ne aveva un po’ dappertutto in casa, ma *la lettura era finalizzata a un bisogno interiore*. A marzo mi aveva detto che durante la convalescenza stava leggendo il Cantico spirituale di Giovanni della Croce, perché - mi spiegava - voleva riaccendersi un po’ dell’amore di Dio anche per esprimere la gratitudine a motivo della buona ripresa della salute. Durante l’estate mi disse di aver lasciato la lettura dei mistici per riprendere alcuni scritti del cardinal Martini perché sentiva il bisogno di tornare alla fonte della fede: la Parola di Dio. Anche negli ultimi giorni trascorsi a Rodigo sul comodino teneva il commento al Vangelo di san Giovanni di sant’Agostino. La lettura non era per lui solo un esercizio della mente, ma era come un *mettere legna sul fuoco della preghiera, coltivare pensieri buoni per avviare un dialogo con Dio*. Nella spossatezza della malattia gli era rimasta solo la recita del Rosario che pregava lentamente e meditando i misteri; ma anche questa preghiera - mi disse - era “un ripasso intero della vita di Gesù”. Se la vita cristiana è come una processione verso il Regno, si cammina con la fede alimentata dalla Parola di Dio, come dice il Salmo: “Lampada per i miei passi è la tua Parola Signore, luce sul mio cammino” (Sal 118,105).

Durante la Messa, dopo la liturgia della Parola, viene *l’offertorio*. L’altare è il termine della processione: quando vi giunge il sacerdote lo bacia. È il simbolo del corpo di Gesù sacrificato sulla croce. Nel vangelo che abbiamo ascoltato Gesù entra nel tempio di Gerusalemme, nello spazio sacro destinato all’offerta del sacrificio ma trasformato in un mercato. Gesù non vi riconosce più la casa del Padre, il luogo in cui gli uomini offrono i sacrifici graditi a Dio: la preghiera, l’adorazione, l’obbedienza, il servizio, il soccorso al bisognoso. Il culto del tempio è scivolato nel formalismo vuoto di cerimonie senza cuore, solo labbra in movimento per essere ascoltati a furia di parole, solo inchini senza lacrime di un cuore penitente. Gesù sostituisce al tempio materiale di Gerusalemme il tempio del suo corpo umano in cui abita tutta la pienezza di Dio e fa una profezia: prevede che i suoi nemici distruggeranno il tempio del suo corpo inchiodandolo a una croce, ma annuncia la sua speranza che il Padre lo risusciterà.

Così la Messa ci fa esercitare la **speranza**: i nostri sacrifici uniti a quello di Cristo oltrepassano la barriera della morte, che solo in apparenza distrugge la vita. Come il pane è trasformato nel corpo eucaristico, anche le nostre vite offerte sono trasformate nella vita di Cristo che “con le ferite della passione vive immortale” (*Prefazio pasquale III*). Saremmo portati a credere che a Dio si offrono solo i successi, le opere buone, i nostri eroismi. E invece non è così; Gesù al culmine del dono ha consegnato al Padre un corpo distrutto da una furia omicida. Per gli ebrei la morte di un uomo sulla croce era il luogo meno sacro a cui pensare, nulla era più distante da Dio che un cadavere. Ma Dio ha santificato questa morte infetta e ripugnante riempiendola con il suo amore. Dopo il Golgota possiamo offrire a Dio non solo le nostre virtù, ma anche i fallimenti e le paure, nella speranza che l’infinita creatività della grazia benedica tutto e trasformi tutto nel materiale della nostra santità.

Tra le parole che don Lino mi ha consegnato ricordo che mi ha detto: “Il Signore ricicla”. Ho chiesto di spiegarmi meglio il significato di questa espressione un po’ ermetica e mi spiega che “il Signore usa anche il poco che siamo. Alcuni giorni gli dico: ‘non ho niente da offrirti’. E lui mi dice: ‘Donami i tuoi peccati’”. Poi ha aggiunto: “Mi vergogno talvolta perché le mie parole sono troppo povere”.

La speranza massima è che Dio *riciclerà anche il nostro misero corpo mortale e lo trasformerà a immagine del suo corpo glorioso*. Don Lino, in un misto di preoccupazione per il suo fisico molto indebolito ma anche di ironia, mi disse: “Il mio cuore è forte” e dopo una breve pausa aggiunse: “anzi, è immortale!”. Questa è la speranza ultima dei cristiani: quando sarà distrutto il nostro corpo terreno, che è come una tenda, riceveremo un’abitazione celeste. Quanti siamo in questa tenda sospiriamo come sotto un peso, perché non vogliamo essere spogliati ma rivestiti, affinché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita (cf 2Cor 5,1-4). La liturgia ci fa pregare così: “Se ci rattrista la certezza di dover morire, ci consola la promessa dell’immortalità futura. Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta, ma trasformata; e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata una abitazione eterna nel cielo” (*Prefazio dei Defunti I*).

Rivolgiamo al Padre tante preghiere durante la Messa, ma una è più importante delle altre e le raccoglie tutte: “Ti preghiamo umilmente: per la **comunione** al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo” (*Preghiera eucaristica II*). Chiediamo che ‘mangiare’ il corpo di Gesù ci trasformi in Chiesa, faccia di noi dei fratelli e delle sorelle che si donano la **carità**, si prendono cura della comunità, ciascuno collabora con i suoi doni e diventa una pietra viva di questo edificio di Dio. Don Lino è stato un prete che ha vissuto per la Chiesa e ha lavorato per la chiesa, anzitutto per trasmettere la fede e il senso di Dio. Secondo san Paolo un ministro del Vangelo è come un *architetto sapiente* che conosce l’arte di costruire bene l’edificio in modo che abbia stabilità e tenuta, per questo riserva tanta attenzione al fondamento. I sacerdoti, insieme a tutti i cristiani, collaborano a costruire il tempio di Dio che è la comunità. Prima di essere il risultato delle nostre abilità e del nostro impegno, la comunità è frutto della nostra fede che aderisce a Gesù, unico fondamento su cui si costruisce la Chiesa, e dello Spirito che fa circolare fra noi l’amore.

La carità di don Lino si manifestava con diverse sfaccettature. Alcuni fedeli lo ricordano come “uomo buono che non voleva pensare male degli altri, preferendo sbagliarsi per eccesso di fiducia”; un “uomo generoso soprattutto perché sapeva ascoltare e consigliare”. La penultima volta che l’ho incontrato stava preparandosi a celebrare la Messa domenicale per gli ospiti della struttura in cui era ospitato e mi disse che era contento perché anche lì poteva essere di aiuto come prete, soprattutto per esortare a usare carità, comprensione e pazienza verso anziani e malati che spesso non

dispongono più di lucidità e autonomia. E aggiungeva: “perché quello che conta più di tutto è la persona e la persona vale quanto vale in amore”.

Cari amici, quando si pensa a un funerale di solito usiamo parole come suffragio, congedo, estremo saluto... Possiamo vivere questo momento pensando alla vita di don Lino come a un pellegrinaggio che è stato scandito dalla celebrazione della Messa, che non era per lui solo un rito da ripetere ma è stata la trama della sua vita, *vissuta nella fede*, “ruminando” la Parola di Dio, *vissuta nella speranza* che tutto ciò che offriva a Dio, anche il poco e l’incompleto, lo avrebbe ritrovato nella risurrezione, *vissuta nella carità* che è l’unica ricchezza che ci realizza come persone.

Nei vostri cuori ci sono tanti ricordi e sentimenti legati a don Lino. Come cristiani possiamo vivere questo momento come una sorta di “restituzione” al Signore. Questo sacerdote è stato un dono per la nostra chiesa; come per ogni dono che riteniamo prezioso ci costa privarcene, ma sappiamo che la sua vita di cristiano e di prete è stato un pellegrinaggio e arrivare alla meta era il sogno di don Lino. L’ultimo tratto del cammino è stato per lui faticoso, ma anche la malattia – che toglie qualcosa e insieme purifica lo spirito – lo ha preparato all’ingresso nel banchetto delle nozze dell’Agnello per celebrare la liturgia celeste con tutti coloro che lo hanno preceduto in questa processione (cf Ap 19,7.9). Non ci resta che chiedere per il nostro don Lino: “Signore ammettilo a godere la luce del tuo volto e la pienezza di vita nella risurrezione”.